

Marlin Fitzwater: «Ci stiamo avvicinando all'annuncio ufficiale. Ci sono stati contatti con Londra e Parigi». I cittadini americani invitati a stare lontani dalla Giordania

Secondo fonti inglesi gli attacchi aerei dovrebbero iniziare il mese prossimo Toni enfatici sulla stampa di Bagdad: «Le paludi saranno la tomba degli invasori»



Governo afgano chiede all'Onu la consegna di Najibullah

Il governo afgano, formato da una coalizione delle fazioni mujaheddin che nell'aprile scorso hanno rovesciato il regime di Najibullah (nella foto) ha chiesto alle Nazioni Unite la consegna dell'ex presidente, attualmente ospitato nella sede dell'Onu a Kabul. La richiesta è stata avanzata dopo che gli ultimi tre rappresentanti stranieri delle Nazioni Unite hanno lasciato la capitale, sconvolta in questi giorni dai combattimenti tra le truppe governative e le forze del dissidente Gulbuddin Hekmatyar. «Terremo Najibullah al sicuro fino a quando la situazione sarà tornata alla normalità» - ha scritto il governo afgano in una lettera alle Nazioni Unite - «e lo tratteremo secondo le leggi internazionali». Lo scorso aprile il governo provvisorio aveva dichiarato un'amnistia per tutti gli ex dirigenti afgani, compreso Najibullah, ma alcuni leader mujaheddin hanno respinto tale soluzione. Ieri a Kabul è stato raggiunto da razzi anche il quartiere della ambasciate e lo stesso ufficio di rappresentanza dell'Onu.

**Filippine**  
Esplode ordigno in un santuario cattolico: 8 morti

Un ordigno di fabbricazione artigianale, fatto esplodere ieri nel popolare santuario cattolico di Fort Pilar a Zamboanga, nelle Filippine meridionali, ha ucciso quattro persone, fra le quali un bambino di otto anni e suo padre. Lo ha reso nota la polizia, precisando che nell'esplosione sono rimaste ferite 37 persone. La bomba è esplosa mentre decine di fedeli stavano pregando ai piedi del grande crocifisso del santuario, che si trova circa 800 chilometri a sud di Manila. Si tratta del secondo attentato in quattro mesi contro un santuario cattolico nell'isola di Mindanao, dove guerriglieri separatisti musulmani combattono per l'indipendenza dal 1972. Nessuno ha rivendicato sinora l'attentato.

**Il governatore di Tokyo in visita a Mosca**

Una delegazione giapponese, guidata dal governatore della provincia di Tokyo e presidente del consiglio nazionale dei governatori nipponici Shinichi Suzuki, è giunta ieri a Mosca per partecipare alla dodicesima sessione di incontri fra governatori giapponesi e responsabili delle amministrazioni locali russe. La missione, acquista particolare significato in vista dell'ormai prossima visita in Giappone del presidente russo Boris Eltsin, prevista per la metà di settembre. Alla fine della prossima settimana giungerà a Mosca il ministro degli esteri giapponese Michio Watanabe, che avrà con Eltsin importanti colloqui alla vigilia dell'atteso vertice russo-giapponese.

**Corsica, guerra tra trafficanti Quattro morti in una settimana**

Quattro omicidi in una settimana, probabilmente il segnale di un'escalation in Corsica nella guerra tra i «baroni» del traffico di droga. Sabato sera, Marc Emmanuel, un pregiudicato di 34 anni, e Charles Montineri, 60 anni, sono stati uccisi in una strada molto frequentata del centro di Monticello, nel nord dell'isola. Il duplice omicidio è stato commesso meno di 24 ore dopo l'assassinio a Calvi di Jean Onsini, 51 anni, noto dai servizi di polizia come appartenente alla «French connection» del traffico internazionale di droga. Cinque giorni fa, sempre nei pressi di Calvi, un commerciante, Dominique Siacci, era stato ucciso da killer.

**Germania Due attentati in poche ore a Bremerhaven**

Una bomba è esplosa nelle prime ore di ieri davanti alla centrale della polizia di Bremerhaven, nella Germania nord-occidentale. Non ci sono stati feriti, solo danni alla facciata dell'edificio. Quattro ore dopo, alcuni passanti hanno scoperto un ordigno incendiario davanti alla sede di Bremerhaven della Deutsche Volksunion (DVU), un partito della destra tedesca. Artificieri della polizia lo hanno dinamitato per tempo. La polizia non è stata in grado di stabilire se esistesse o meno un collegamento tra i due attentati.

**Disgelo in Asia A Pechino ministro Corea del sud**

Lee Sang Ock, ministro degli esteri della Corea del sud, è arrivato a Pechino ieri a mezzogiorno. La prima tournée di colloqui, secondo un portavoce del ministero degli esteri cinese, si è svolta in un clima «armonioso». Per domani è attesa la dichiarazione di apertura delle relazioni diplomatiche tra i due paesi, acerbi nemici dal '50. Immediatamente dopo una delegazione cinese parlerà alla volta di Seul. I primi segni di disgelo tra Cina e Corea del sud si ebbero nel '88, quando Pechino mandò alle olimpiadi di Seul i suoi atleti. Nell'ottobre del '91 ci fu un contatto tra i ministri degli esteri e da allora sono stati affrontati i tempi per il riconoscimento tra i due paesi. Ieri i giornali asiatici di lingua inglese commentavano: «La guerra fredda è finita anche in Asia».

VIRGINIA LORI

## Egitto

La polizia uccide sette integralisti



Il leader iracheno Saddam Hussein

Ottobre. Edward Djerejian, il quale ha lasciato intendere che il proposito degli alleati è di provocare e di accrescere la pressione su Saddam Hussein e quindi il rovesciamento del regime di Baghdad. Quest'analisi, che non convince i dirigenti dei paesi arabi, ha invece raccolto il sostegno di uno dei principali capi dell'opposizione sciita irachena, l'ayatollah Mohammad Bakr. Da Teheran, dove risiede, l'esponente sciita ha dato il prioprio assenso al piano di copertura aerea a sud del trentaduesimo parallelo, e ne ha chiesto l'estensione a tutto il paese. «Tutta la popolazione irachena, al sud come al nord e al centro deve essere protetta dagli attacchi dell'armata di Saddam» - ha detto l'esponente dell'opposizione. Secondo il quotidiano arabo gli alleati debbono impedire a Saddam di utilizzare i blindati e l'artiglieria altrimenti l'azione della coalizione rischia di essere solamente simbolica». E tuttavia, fanno notare molte fonti arabe, non vi è alcuna certezza che le nuove pressioni provocheranno la caduta di Saddam che ha detto con chiarezza che intende opporsi con ogni mezzo al piano occidentale.

Oriente. Edward Djerejian, il quale ha lasciato intendere che il proposito degli alleati è di provocare e di accrescere la pressione su Saddam Hussein e quindi il rovesciamento del regime di Baghdad. Quest'analisi, che non convince i dirigenti dei paesi arabi, ha invece raccolto il sostegno di uno dei principali capi dell'opposizione sciita irachena, l'ayatollah Mohammad Bakr. Da Teheran, dove risiede, l'esponente sciita ha dato il prioprio assenso al piano di copertura aerea a sud del trentaduesimo parallelo, e ne ha chiesto l'estensione a tutto il paese. «Tutta la popolazione irachena, al sud come al nord e al centro deve essere protetta dagli attacchi dell'armata di Saddam» - ha detto l'esponente dell'opposizione. Secondo il quotidiano arabo gli alleati debbono impedire a Saddam di utilizzare i blindati e l'artiglieria altrimenti l'azione della coalizione rischia di essere solamente simbolica». E tuttavia, fanno notare molte fonti arabe, non vi è alcuna certezza che le nuove pressioni provocheranno la caduta di Saddam che ha detto con chiarezza che intende opporsi con ogni mezzo al piano occidentale.



Prima domenica elettorale a Beirut

BEIRUT. Primo turno delle elezioni ieri in Libano. La comunità cristiana ha boicottato il voto. L'ex-presidente Amine Gemayel ha detto ieri che: «La parodia di elezioni legislative che si svolge in Libano è stata organizzata sui richiesti dei siri e sotto il controllo dell'esercito di Damasco». Gemayel, cristiano maronita e presidente del Libano tra il 1982 e il 1988, ha aggiunto che: «I libanesi partecipa al processo di pace in corso, ma il voto non legittima i suoi rappresentanti».

Marlin Fitzwater: «Ci stiamo avvicinando all'annuncio ufficiale. Ci sono stati contatti con Londra e Parigi». I cittadini americani invitati a stare lontani dalla Giordania

Secondo fonti inglesi gli attacchi aerei dovrebbero iniziare il mese prossimo Toni enfatici sulla stampa di Bagdad: «Le paludi saranno la tomba degli invasori»

# Sarà Bush a dare l'ultimatum a Saddam

La Casa Bianca: «Spiegheremo all'America perché lo facciamo»

**Israele:**  
«Per ora nessun allarme»

Marlin Fitzwater: «Ci stiamo avvicinando all'annuncio ufficiale. Ci sono stati contatti con Londra e Parigi». I cittadini americani invitati a stare lontani dalla Giordania

**UMBERTO DE GIOVANNANGELI**

■ GERUSALEMME. Israele segue da vicino gli sviluppi della tensione militare tra le potenze occidentali e l'Iraq, riene poco probabili attacchi missilistici iracheni contro le sue città - a differenza della situazione che esisteva durante la guerra del Golfo - e non giudica per ora necessario raccomandare alla popolazione di prendere particolari misure di precauzione. Questo, in estrema sintesi, è il senso del comunicato emesso ieri dall'ufficio del premier e ministro della Difesa Yitzhak Rabin, a conclusione della seduta del governo, in prevalenza dedicata alla situazione in Iraq. Attenzione ma niente panico: questa è dunque l'atmosfera che regna in questi giorni in Israele per quel che concerne il ventilato braccio di ferro tra Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia e il dittatore iracheno. Nel comunicato si afferma che il primo ministro «ha riferito al governo che gli Usa e i Paesi alleati hanno deciso di imporre la cessazione dei voli militari iracheni nel sud dell'Iraq e ha discusso delle possibili implicazioni per Israele di tale manovra». Israele - prosegue la nota ufficiale - seguirà da vicino gli sviluppi dell'attività aerea in Iraq degli Usa e dei Paesi alleati. In termini concreti ciò vuol dire che le autorità militari israeliane intensificheranno i contatti con il Pentagono per essere informati «24 ore su 24» sull'evoluzione delle attività di preparazione al blocco aereo sotto il trentaduesimo parallelo. Sin qui le dichiarazioni ufficiali. Supportate da autorevoli giudici dei responsabili della difesa e dei vertici delle forze armate israeliane, secondo cui anche se la crisi dovesse sfociare in scontri armati, i rischi che Israele sia attaccato dall'Iraq sono molto inferiori di quelli che esistevano durante la guerra del Golfo, quando 39 missili «Scud» caddero sul territorio israeliano. La preoccupazione, semmai, è di natura politica: c'è il rischio - sottolineavano ieri i più autorevoli quotidiani israeliani - che il precipitare della situazione in Iraq possa pregiudicare il buon andamento dei colloqui di pace arabo-israeliani che si aprono oggi a Washington.

■ Nella maggior parte delle capitali arabe, non solo a Teheran, piano d'intervento militare nel sud dell'Iraq viene giudicato insufficiente o, peggio, pericoloso. La convinzione generale è che sono molto forti i rischi di uno smembramento del paese, mentre non vi è alcuna certezza che cada il regime di Saddam Hussein. I dirigenti e la stampa del Medio Oriente s'interrogano con preoccupazione sui rischi

che le operazioni congiunte di Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna comportano per la sicurezza della regione.

Guida la rimontanza il Sudan che nella guerra del Golfo si schierò con Saddam e che oggi rifiuta che qualsiasi parte dell'Iraq sia toccata e sia violata la sovranità di quel paese» e stima che il piano occidentale per obiettivo «la spartizione dell'Iraq».

L'Iran esprime la sua «viva

preoccupazione» davanti al massacro e all'accerchiamento degli sciiti nel sud dell'Iraq da parte dell'armata di Bagdad, ma raffirma al tempo stesso la propria posizione a favore dell'integrità territoriale dell'Iraq che in nessun modo deve essere messa in discussione».

Il governo di Teheran si è sempre pronunciato contro il rafforzamento della presenza militare occidentale nella regione. In quanto alla Turchia il ministro degli Esteri Hikmet Cetin, invitando Bagdad a conformarsi alle risoluzioni dell'Onu, ha detto sabato scorso che il suo paese «non sostiene nessuna operazione diretta a minare l'integrità territoriale dell'Iraq, il cui mantenimento è molto importante per gli equilibri della regione». Una posizione che non è certo isolata. Egitto, Siria, Yemen, Libia e Bahrain hanno già manifestato inquietudine per i rischi

di spartizione dell'Iraq affermando senza mezzi termini che una simile prospettiva è inaccettabile. Un diplomatico arabo nel Golfo, alludendo ai possibili appetiti delle potenze della regione, ha detto che «una simile iniziativa presto il fianco ad ogni genere di rapina». In ogni caso, secondo questa fonte diplomatica citata dall'agenzia France Presse, i paesi arabi non faranno nulla di concreto per impedire che il nuovo dispositivo militare alleato si metta in moto, ma si limiteranno a sottolineare le loro rimostranze nel momento in cui il peso della potenza americana sembra pesare sempre più negli affari interni dei paesi dell'area.

Gli Stati Uniti corrono ai ripari affermando che l'obiettivo dell'operazione non è la «spartizione» del territorio iracheno - come ha ripetuto nei giorni scorsi il segretario di Stato aggiunto incaricato per il Medio Oriente.

Il quotidiano arabo

rimarca Feisal Husseini, il più autorevole leader dell'Intifada. Un orientamento pienamente condiviso dal capo della delegazione giordana Abdul el Majali.

A rendere più diffensiva le precedenti l'apertura del negoziato è stato l'annuncio della portavoce della delegazione palestinese, Hanan Ashrawi, dell'accordo raggiunto con le «più alte autorità israeliane», tramite i buoni uffici degli Stati Uniti, grazie al quale lo Stato ebraico concederà alla rappresentanza dei territori occupati «una piena immunità diplomatica, in relazione alla nostra missione, i cui particolari saranno definiti a Washington». La dirigente palestinese ha poi aggiunto che la delegazione «porta con sé proposte molto serie e positive, che dovrebbero colpire favorevolmente gli interlocutori israeliani». L'immediata vigila del negoziato. «Questa volta Israele dovrà dar prova della accettazione delle risoluzioni dell'Onu 242 e 338, come base

per la cronaca è il sesto round» dei colloqui bilaterali di pace, ma nei fatti quello che si aprirà oggi a Washington sarà il primo vero negoziato tra arabi e israeliani. E stavolta non è fuori luogo parlare di «momento della verità» per il Medio Oriente. Il nuovo appuntamento americano rappresenta infatti per tutti i protagonisti un banco di prova per molti versi «ultimo»: è innanzitutto per il nuovo premier israeliano, il laburista Yitzhak Rabin, che dal successo della sua prima missione negli Stati Uniti (con lo sblocco del prestito di dieci miliardi di dollari da par-

te americana), che dovrà trarre in proposte concrete l'asserzione, manifestata a più riprese, di poter giungere «entro 9 mesi ad un primo accordo con i palestinesi». Ma Washington sarà anche un momento di verifica della disponibilità palestinese a entrare finalmente nel merito, con la necessaria duttilità, di quel piano di autonomia dei territori occupati «una piena immunità diplomatica, in relazione alla nostra missione, i cui particolari saranno definiti a Washington».

La dirigente palestinese ha poi aggiunto che la delegazione «porta con sé proposte molto serie e positive, che dovrebbero colpire favorevolmente gli interlocutori israeliani».

L'immediata vigila del negoziato.

«Questa volta Israele dovrà dar prova della

accettazione delle risoluzioni

dell'Onu 242 e 338, come base

per la cronaca è il sesto round» dei colloqui bilaterali di pace, ma nei fatti quello che si aprirà oggi a Washington sarà il primo vero negoziato tra arabi e israeliani. E stavolta non è fuori luogo parlare di «momento della verità» per il Medio Oriente. Il nuovo appuntamento americano rappresenta infatti per tutti i protagonisti un banco di prova per molti versi «ultimo»: è innanzitutto per il nuovo premier israeliano, il laburista Yitzhak Rabin,

che dal successo della sua prima missione negli Stati Uniti (con lo sblocco del prestito di dieci miliardi di dollari da par-

te americana), che dovrà trarre in proposte concrete l'asserzione, manifestata a più riprese, di poter giungere «entro 9 mesi ad un primo accordo con i palestinesi». Ma Washington sarà anche un momento di verifica della disponibilità palestinese a entrare finalmente nel merito, con la necessaria duttilità, di quel piano di autonomia dei territori occupati «una piena immunità diplomatica, in relazione alla nostra missione, i cui particolari saranno definiti a Washington».

La dirigente palestinese ha poi aggiunto che la delegazione «porta con sé proposte molto serie e positive, che dovrebbero colpire favorevolmente gli interlocutori israeliani».

L'immediata vigila del negoziato.

«Questa volta Israele dovrà dar prova della

accettazione delle risoluzioni

dell'Onu 242 e 338, come base

per la cronaca è il sesto round» dei colloqui bilaterali di pace, ma nei fatti quello che si aprirà oggi a Washington sarà il primo vero negoziato tra arabi e israeliani. E stavolta non è fuori luogo parlare di «momento della verità» per il Medio Oriente. Il nuovo appuntamento americano rappresenta infatti per tutti i protagonisti un banco di prova per molti versi «ultimo»: è innanzitutto per il nuovo premier israeliano, il laburista Yitzhak Rabin,

che dal successo della sua prima missione negli Stati Uniti (con lo sblocco del prestito di dieci miliardi di dollari da par-

te americana), che dovrà trarre in proposte concrete l'asserzione, manifestata a più riprese, di poter giungere «entro 9 mesi ad un primo accordo con i palestinesi». Ma Washington sarà anche un momento di verifica della disponibilità palestinese a entrare finalmente nel merito, con la necessaria duttilità, di quel piano di autonomia dei territori occupati «una piena immunità diplomatica, in relazione alla nostra missione, i cui particolari saranno definiti a Washington».

La dirigente palestinese ha poi aggiunto che la delegazione «porta con sé proposte molto serie e positive, che dovrebbero colpire favorevolmente gli interlocutori israeliani».

L'immediata vigila del negoziato.

«Questa volta Israele dovrà dar prova della

accettazione delle risoluzioni

dell'Onu 242 e 338, come base

per la cronaca è il sesto round» dei colloqui bilaterali di pace, ma nei fatti quello che si aprirà oggi a Washington sarà il primo vero negoziato tra arabi e israeliani. E stavolta non è fuori luogo parlare di «momento della verità» per il Medio Oriente. Il nuovo appuntamento americano rappresenta infatti per tutti i protagonisti un banco di prova per molti versi «ultimo»: è innanzitutto per il nuovo premier israel